

J. SACKS,  
**NON NEL NOME  
DI DIO.**

*Confrontarsi  
con la violenza  
religiosa,*  
Traduzione  
di Rosanella  
Volponi,  
Giuntina,  
Firenze 2017,  
pp. 282, € 18,00.



Una voce ebraica di grande autorevolezza convoca alla riflessione comune le fedi abramitiche. Il rabbino ortodosso Jonathan Sacks (nato a Londra nel 1948) è saggista, protagonista del dialogo interreligioso, più volte insignito di riconoscimenti internazionali, accademici e civili. In italiano è già apparso il suo *La dignità della differenza: come evitare lo scontro delle civiltà* (Garzanti, Milano 2004): questo nuovo libro ne costituisce un notevole approfondimento.

La tesi dell'autore è che l'uso della religione per giustificare la prassi violenta sia sempre contrario alla religione stessa. È chiara l'opposizione all'opinione rappresentata in particolare da Jan Assmann (cf. *Regno-att 12,2011,410*) e declinata anche da Maurizio Bettini (cf. *Elogio del politeismo. Quello che possiamo imparare oggi dalle religioni antiche*, Il Mulino, Bologna 2014), secondo cui il nesso tra monoteismo e violenza sarebbe addirittura costitutivo.

Sacks omette di confrontarsi apertamente con Assmann, fino a evitare di nominarlo persino nella bibliografia: «Il mio interesse (...) più che per il legame tra religione e violenza, è per la specifica sfida dell'estremismo religioso politicizzato nel XXI secolo». Oggi «il riemergere della religione come forza globale ha colto l'Occidente indifeso e impreparato» (17), e le nuove tecnologie dell'informazione danno immediata risonanza globale all'aggressività dell'ideologia islamista; un po' come la predicazione della Riforma spiazzò le strutture sociali e dottrinali preesistenti, grazie anche all'amplificazione della stampa, che conferiva alle sue tesi una velocità prima sconosciuta.

Per la prima volta dall'ultimo dopoguerra, anche in Europa l'antisemitismo è tornato a essere un fenomeno in crescita; sempre più spesso, inoltre, l'aggressività si manifesta contro i cristiani, ormai ridotti in Medio Oriente dal 20 al 4% della popolazione: l'«equivalente religioso di una pulizia etnica (...) uno dei crimini contro l'umanità del nostro tempo» (12). Il susseguirsi di episodi drammatici nelle cronache quotidiane non deve far dimenticare come gli stessi musulmani rappresentino «la maggioranza delle

vittime della violenza islamista» (13), né come i nazionalisti buddhisti e indù tengano sotto minaccia altre minoranze religiose nei territori da loro controllati.

Ma le azioni degli attentatori suicidi si appropriano indebitamente di un «linguaggio religioso»: Sacks definisce «malvagità altruistica» l'idea distorta per cui il fatto di esporre la propria vita al suicidio giustificherebbe moralmente la negazione di altre identità umane. Un comportamento che non può in alcun modo definirsi «martirio»: «Il terrore religiosamente motivato profana e diffama la stessa religione. È un sacrilegio contro Dio e la vita a cui ha donato la sua immagine (...) Ebraismo, cristianesimo e islam conoscono tutti il fenomeno del martirio – ma il martirio significa esser disposti a morire per la tua fede. Non (...) essere pronti a uccidere per la tua fede» (246).

Perché allora «l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, [che] si definiscono come religioni di pace (...) tutte e tre hanno dato origine alla violenza in alcuni momenti della loro storia» (17)? Con grande finezza di analisi, l'autore individua una catena di dinamiche psico-sociali all'origine di ciò. Anzitutto vi è il fattore dell'identità, che specie nelle comunità religiose genera un forte senso d'appartenenza e d'autostima: un bisogno primario oggi contraddetto dal predominio dell'interesse, di volta in volta personale o collettivo, nella società liberal-democratica e individualista (e sono illuminanti a riguardo le pp. 44s). La condivisione di una visione «apocalittica» della storia può generare un «dualismo patologico» che, giustificando la sospensione del senso morale, pone se stessi nel ruolo di vittime al contempo innocenti e moralizzatrici, portando a invocare la soluzione del male attraverso un capro espiatorio, cioè la demonizzazione dell'avversario di turno. Il nazional-socialismo ha rappresentato nel XX secolo il caso più lampante di tale «dualismo patologico».

A queste dinamiche comuni si deve aggiungere nel caso delle religioni abramitiche quella del «desiderio mimetico», per la cui analisi Sacks si ricollega a René Girard: «L'atto di violenza primario è il fratricidio, non il paricidio» (90). La relazione storica tra ebraismo, cristianesimo e islam «è quella di una rivalità tra fratelli, carica di desiderio (...) per la stessa cosa: la promessa di Abramo (...) Il cristianesimo paolino (...) sostiene di essere l'erede del patto abramitico. L'islam è costruito sull'incorporazione di ebraismo e cristianesimo nel suo schema di salvezza» (98).

Secondo Sacks però tale tensione fraterna non nasce storicamente con il cristianesimo, ma è ben riconoscibile nella Genesi, in cui Caino soppianta Abele, Isacco e Giacobbe si impadroniscono della primogenitura rispettivamente di Ismaele e di Esaù. Ciò non

deve leggersi come la consacrazione, ma all'opposto come la contestazione del meccanismo della rivalità fraterna, legata all'istinto primordiale di sopravvivenza, da parte della Bibbia.

La tradizione rabbinica identificò presto Ismaele con l'islam, che nonostante l'esilio non ha perduto l'amore né la benedizione del padre Abramo; similmente «la scelta di Giacobbe non significa il rifiuto di Esaù (...) anche lui avrà la sua benedizione, la sua eredità, la sua terra» (136).

Sacks cerca di dimostrare come sia possibile, rileggendo in filigrana i racconti genealogici, ritrovare tutti gli elementi di una teologia dell'altro: «La contro-narrazione (biblica)... allude alla più profonda delle verità del monoteismo: che Dio può scegliere, ma Dio non respinge» (119). L'elezione di Abramo e l'elezione d'Israele non significano esclusione o maledizione per nessun altro. Detto altrimenti: «Abramo (...) cerca di essere fedele alla sua fede e contemporaneamente una benedizione per gli altri, a prescindere dalle loro fedi. Questa mi sembra una verità per il XXI secolo» (189).

Secondo Sacks la storia passata – fino a quella recente della solidarietà da parte di altri credenti verso gli ebrei perseguitati – non autorizza affatto un bilancio negativo della coesistenza fra i tre monoteismi. Anche la sfida dell'ora presente dev'essere raccolta come un compito propriamente teologico: «Le armi le vincono le guerre, ma ci vogliono le idee per vincere la pace» (23. 244).

Non si deve poi dimenticare che «il monoteismo abramitico fu il primo sistema morale basato non soltanto sulla giustizia e la reciprocità (...) ma sull'amore» (221); che ebbe il merito di demitizzare radicalmente la pretesa idolatrica del potere politico di rappresentare il bene assoluto per l'uomo (cf. 235, 245 e *passim*); d'insegnare il soccorso comunque dovuto anche al nemico, sapendo riconoscere noi stessi nell'altro; di porre i presupposti della rinuncia alla vendetta, che perpetua la violenza passata senza davvero opporvi rimedio (cf. 149, 225 e *passim*).

Sarà Dio a vendicare le ingiustizie della storia e questo «risparmia gli uomini dal doverlo fare» (282), chiamandoli al contempo a liberarsi dall'odio, a riscattare il passato costruendo il futuro: sono toccanti a riguardo i resoconti di incontri con figli dei sopravvissuti alla Shoah. Per queste e molte altre considerazioni, questo libro è un coraggioso atto d'apologia intellettuale della religione, una risposta franca al neo-illuminismo – di cui è profondamente permeato il sentire dei nostri contemporanei – che riduce la religione a matrice d'ogni intolleranza.

Francesco Pieri